

Giovani italiani: autonomamente dipendenti e debolmente inclusi

Antonella Meo e Valentina Moiso

Il testo è la sintesi dell'articolo pubblicato nella sezione Tema del n. 2/2020 di Rps e scaricabile dagli abbonati nella versione integrale al link:

https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/07/RPS-2-2020_Meo-Moiso.pdf.

RPS

A fronte della centralità assunta negli ultimi decenni dalle trasformazioni del mercato del lavoro rispetto all'incremento delle disuguaglianze e all'acuirsi della polarizzazione sociale, l'articolo propone alcune linee di riflessione sulle ricadute sociali della precarietà lavorativa focalizzando l'attenzione sui giovani, in particolare sulle loro condizioni economiche e sulle forme della loro inclusione. La dimensione economica dell'autonomia è poco esplorata in letteratura, dove più spesso si ricorre a concetti che indicano un rapporto in negativo con le risorse economiche, quali deprivazione, povertà, o vulnerabilità finanziaria. Nel presente lavoro vengono privilegiati i risvolti soggettivi, i vissuti e le rappresentazioni dell'autonomia.

La documentazione empirica presa in esame consiste in 50 interviste semi-strutturate a giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, realizzate nelle città di Torino e di Catania. Il campione, bilanciato per genere, età e livello di istruzione, è composto da giovani disoccupati e occupati con contratto a termine di qualsiasi tipo. L'esperienza lavorativa degli intervistati si presenta eterogenea e discontinua: la gran parte di loro fluttua tra stati differenti alternando periodi di lavoro e di non lavoro, occupazioni a termine e lavori senza contratto, il reddito acquisito attraverso il lavoro non garantisce quasi mai la possibilità di provvedere da sé al proprio sostentamento. La gran parte vive in famiglia e anche quanti lavorano possono essere definiti solo parzialmente autonomi in termini oggettivi, poiché dispongono di risorse limitate che non permettono quella transizione alla vita adulta a cui si fa riferimento in letteratura.

Utilizzando come proxy la condizione professionale e il livello di istruzione dei genitori, nell'articolo si distinguono gli intervistati appartenenti a famiglie di *working class*, incluse quelle in cui i genitori hanno già sperimentato situazioni di precarietà lavorativa, e quelli le cui famiglie

di origine sono riconducibili alla classe media e medio-alta. A conferma di come la famiglia rappresenti ancora un aspetto cruciale della stratificazione sociale delle disuguaglianze nella nostra società, le origini sociali risultano costituire un importante fattore di differenziazione delle condizioni di vita e delle opportunità degli intervistati, ma in direzioni in parte differenti rispetto al passato. Da un lato, quando neppure lo stare in famiglia basta a evitare povertà o deprivazione, può innescarsi un circolo vizioso che finisce per mettere a repentaglio non solo la possibilità di dar forma alla propria autonomia, ma anche di stabilire e mantenere relazioni sociali. È il caso di alcuni intervistati per i quali il non lavoro, in mancanza di sostegno informale, può rappresentare una seria barriera alla partecipazione e inclusione sociale. Dall'altro lato, è messo in discussione il ruolo determinante della famiglia di origine, se dotata di buone risorse economiche, nelle strategie dei figli per raggiungere o mantenere posizioni di ceto medio procrastinando l'uscita di casa in attesa dell'occasione giusta di ingresso nel mercato del lavoro. Nel caso degli intervistati con dote familiare elevata, infatti, i genitori non sembrano riuscire a svolgere quella funzione di trampolino di lancio che permette il raggiungimento dei piani medi e medio-alti della stratificazione sociale. Nel complesso, emerge una diffusa difficoltà dei giovani nel dare forma al proprio avvenire attraverso la formulazione di progetti in cui possano realizzarsi ed essere riconosciuti come attori sociali indipendenti. Tali difficoltà gettano luce su trasformazioni che investono dimensioni cruciali del vivere sociale e suggeriscono di prestare maggiore attenzione a come si stia modificando il legame tra lavoro e cittadinanza sociale, e alle implicazioni che ne discendono.

Non avendo la possibilità di provvedere al proprio sostentamento attraverso il lavoro e dipendendo economicamente dai genitori, gli intervistati coltivano una concezione dell'autonomia molto ridotta rispetto a quella delle generazioni precedenti, che non implica necessariamente affrancamento dalla famiglia di origine e non è giocata sul piano dell'indipendenza abitativa. Si ritagliano spazi di manovra con cui gestiscono la quotidianità combinando più risorse ed elaborando un proprio sistema di preferenze in un orizzonte temporale breve. La possibilità di esprimere se stessi come attori sociali si gioca tutta su questo terreno. Il quadro delineato ritrae dunque una generazione priva o privata degli strumenti necessari per comportarsi ed essere riconosciuti come individui a pieno titolo.